



Antico e Primitivo Rito Orientale Rettificato di Mitzraim e Memphis
Sovrano Gran Santuario Byzantium



Alla ricerca del SÉ

Anno XIII

Gennaio

2026

N.01



La presente pubblicazione non è in vendita

ed è riservata ai soli membri del Rito. Stampato in proprio

E' anche sul sito dell'Antico e Primitivo Rito Orientale Rettificato di Mitzraim e Memphis: <http://www.mitzraimmemphis.it/>

Suggeriamo anche una visione di alcuni video su youtube:

<https://www.youtube.com/playlist?list=PLu46C2GZxeQniedRBZcPwr9geFy2Mvekm>

ALLA RICERCA DEL SÉ



intuizione della conoscenza e conoscenza dell'intuizione



SOMMARIO

INSICUREZZA E INTROVERSIONE - S.:G.:H.:G.: S.:G.:M.:	- pag. 3
CREDERE - Ennio	- pag. 11
IL SEGNO DELLA PAROLA (PARTE SECONDA): LA FORMA CHE EVOCA E LA PRESENZA CHE RISPONDE - Carlo B.	- pag. 14
UNITÀ E SEPARAZIONE - Giovanna	- pag. 21
VANGELO DI SAN GIOVANNI E SETTENARIO (APPUNTI) - Luca	- pag. 25
LA LEGGE, IL DESIDERIO E LA LIBERTÀ - EVA – (SECONDA PARTE DI UNA PERSONALE RIFLESSIONE ERMETICO-SIMBOLICA) -Vincenzo	- pag. 28

Redazione

Direttore Responsabile: Renato Salvadeo - via Bacchiglione 20 - 48121 Ravenna





I nsicurezza

e introversione

*Il S.:G.:H.:G.:
S.:G.:M.:*

Probabilmente negli ultimi mesi, non pochi soggetti (non solo tra i “profani”) possono aver subito sensazioni affatto piacevoli, caratterizzate da incertezze più o meno depressive, riguardanti situazioni sia personali, che generali. D'altronde, coloro che tra noi si sono dedicati agli studi di astrologia, avevano notato, sin dall'estate, che anche la situazione planetaria a partire dall'equinozio autunnale, sembrava illustrare in tal senso per tutti, le possibili influenze sulle caratteristiche esistenziali, per lo meno nello spazio temporale di un trimestre. L'insicurezza è una condizione emotiva di cui molte persone normalmente fanno esperienza. È caratterizzata da dubbi persistenti su sé stessi, sulle proprie capacità e sulle decisioni da prendere. A volte può manifestarsi come un ansioso

timore del giudizio altrui, procurando ansia, senso di inadeguatezza e preoccupazione di fallire.

Ovviamente può derivare da esperienze passate, da eventuale bassa autostima e anche a seguito di costanti interazioni sgradevoli con gli altri.

Di solito si manifesta, per lo più, con una sensazione di turbamento e di dubbi riguardanti ciò che si pensa e si compie, con la paura di prendere decisioni sbagliate.

Questa impressione, che in alcuni casi potrebbe essere anche utile per mettere in pratica le scelte migliori, è frequentemente legata a situazioni temporanee e abbastanza definite per importanza soggettiva, le quali hanno il potere di mettere in discussione la persona coinvolta.

Non è auspicabile subirla allorché diventi una caratteristica della personalità con emozioni persistenti nel tempo, riguardanti molteplici sfere esistenziali, senza collegamenti con circostanze specifiche.

Ad ogni modo, spostando l'attenzione nell'ambito dei percorsi spirituali, è interessante notare come in occasione di possibili accoglienze in alcuni di quelli iniziatici, un postulante venga sottoposto subito a stimoli che esplorino il suo





equilibrio emotivo e le reali convinzioni che lo abbiano portato a “bussare” a determinate porte.

Mi riferisco ad esempio, alla tipica situazione rituale massonica (abbastanza simile in ogni Obbedienza/Rito) dove in ambienti poco illuminati e/o senza l'utilizzazione della vista limitata da veli o bende, si incontrano personaggi che si devono presentare in modo da suscitare un certo timore. Poi alcune scritte presenti in quelle stanze per lo più note come “gabinetti delle riflessioni”, possono contribuire ad aumentare l'impatto emotivo.

In questi casi, si tende a provocare il dubbio sulle personali capacità, al fine di costringere il soggetto lasciato opportunamente solo (maschio o femmina, a seconda dei percorsi), a dialogare con la propria coscienza. Sarà per lui importante riuscire per cercare di armonizzarsi correttamente con ciò che poi dovrà accadere e che avrà la pos-



sibilità di fare aumentare le perplessità.

Tornando alla situazione comune a tutti (quindi anche a quella degli iniziati), in questi tempi, sarà opportuno notare il dilagare generale di una forma di abbassamento dell'autostima. In alcuni casi si potrebbe proprio descrivere come un forte senso di fallimento. Il timore di non essere in grado di fare le cose nel modo migliore, si manifesterebbe con sensazioni sempre più intense. Potrebbe associarsi anche a quello di pensare di non riuscire a farsi volere bene dalle altre persone. Ciò si esprimerebbe con diversi tipi di comportamento che, a seconda dei casi, potrebbe condizionare in modo affatto positivo la vita di una persona.

Ancora una volta non sarebbe affatto inutile per chi ne prendesse consapevolezza, un tentativo di rivisitare cosa e come stia pensando, cosa stia dicendo e soprattutto cosa stia facendo. Però, per riuscire a dialogare sinceramente, in modo efficace con la propria coscienza, dovrà districarsi dai condizionamenti emotivi e passionali.

Chiunque per molteplici motivi, nonostante il tempo trascorso a tentare di camminare correttamente sul percorso scelto, potrebbe ritrovarsi afflitto da una sorta di ansia sociale. Per esempio, a causa dell'insicurezza eviterebbe di rivolgersi agli altri in modo sereno, spontaneo e accattivante (non solo a Fratelli e/o a Sorelle). Questo anche se avesse un forte desiderio di allacciare nuovi rapporti. Conseguentemente, si ritroverebbe a constatare progressivamente una riduzione delle personali relazioni non solo pubbliche, con ripercussione in aumento del senso di insicurezza e di inferiorità, dando forse vita anche a stati depressivi.

Alcune conseguenze in un settore di ricerca spirituale come il nostro, si potrebbero manifestare caratterizzandosi attraverso una sorta di disaffezione riguardante la partecipazione ai Lavori programmati oppure anche nella difficoltà di riuscire ad essere nelle condizioni di armonia mentale, libera da emotività passio-



Depressione





nale, così come è prevista dal nostro metodo. In tal modo, a causa dell'ansia di esprimere qualche cosa in funzione di un personale presunto ruolo, si compirebbero atti anomali, sbagliati e si pronuncerebbero frasi manieristiche, scoordinate, oggettivamente inutili, se non addirittura dannose anche per chi le pronunciasse; ciò, lo farebbe sentire frustrato anche per non essere stato in grado di uscire da uno stato emotivo anomalo che lo porterebbe a mostrare un'immagine di sé poco bella per gli altri.

Questo tipo di comportamento insicuro comporta il rischio di ritrovarsi nelle condizioni psico-fisiche decisamente inadatte per tentare di mettere in pratica il nostro metodo ma purtroppo anche, prima o poi, di avere inevitabili ripercussioni sul personale stato di salute.

Essere immersi in queste situazioni, porta probabilmente a compiere scelte che non corrispondono esattamente ai personali desideri originali. Così, non di rado, si potrebbe giungere a situazioni in cui non si riuscirebbe a prendere alcun tipo di decisione, senza chiedere suggerimenti e aiuto ad altri, sentendosi infatti in difficoltà ad organizzare la propria giornata.

Proviamo a pensare alla situazione problematica che potrebbe riguardare un nostro Maestro, il quale pur trovandosi in tali condizioni psico-fisiche (infatti può accadere a tutti, se ci si distrae per troppo tempo), dovesse suggerire ad un adepto (con piena coscienza consapevolezza che in quel momento non ha), tramite il nostro metodo operativo, come intuire e poi auspicabilmente comprendere ciò che ad esempio, sottintende le allegorie riguardanti i viaggi rituali durante l'accoglienza di un Apprendista. Stesso discorso potrebbe

valere, sempre ad esempio, per una Maestra della via femminile, in merito ai dialoghi/interrogazioni riguardanti le virtù.

È probabile che un inevitabile senso di inadeguatezza possa portare chiunque (quindi anche un Maestro o una Maestra; figuriamoci poi nel caso di un semplice Apprendista) a scivolare in una sempre maggiore insicurezza e a proiettarsi anche verso forme di introversione non solo estemporanee, soprattutto se c'erano anche delle predisposizioni a tutto questo, esistenti sin dalla nascita; ad ogni modo, ancora una volta lo studio dell'astrologia si svelerebbe per tutti un utilissimo e straordinario supporto per capire anche in quali influenze ci si trovi temporaneamente immersi. Non a caso le liturgie di alcune nostre camere ne fanno cenno.

D'altronde, questi stati mentali evidenziano un corredo emozionale che potrebbe indurre chi li stia sperimentando, a interrogarsi in vari modi, soprattutto sulla complessità che di solito si cela dietro alle apparenze più semplici; così, potrebbe trovare problematico l'adattamento al quel mondo che riesce a percepire come tutti, sog-



Allegoria della negligenza -Joachim Beuckelaer; 1563





gettivamente. Tale orientamento avrebbe possibili risvolti, sia negativi, che positivi.

Infatti, suppongo sia interessante ricordare che leggendo varie biografie di santi, scienziati, filosofi, scrittori, poeti, pittori, si potrebbe notare come non pochi tra loro avrebbero sperimentato anche qualche disagio psicologico, che però si sarebbe svelato ricco di potenzialità creative, ma non immune da rischi.

Questi ultimi potrebbero essere ricondotti anche verso un'apertura della mente sulle molteplici possibilità di esistere ma predisponendosi ad una continua tensione emozionale e intellettuale. Ciò potrebbe forse portare a confliggere all'interno dell'ambiente socio-culturale che si frequenta, con un'eventuale tendenza a essere sollecitati nella direzione di una "normalizzazione" forzata di una personalità introversa; quell'area sociale specifica potrebbe avere come riferimento dominante di base, un modello estroverso.

In qualche caso, soprattutto a seguito di particolari avvenimenti, alcuni soggetti potrebbero tendere a ripiegarsi in sé stessi, a interessarsi in modo prevalente, per un periodo più o meno lungo, del proprio mondo interiore. Questa non è da considerarsi necessariamente una debolezza;



infatti, se la tendenza fosse affrontata in modo armonico, ci si ritroverebbe avvantaggiati nell'indagare la propria interiorità (ricordiamo sempre il motto ermetico: V.I.T.R.I.O.L.). Poi si potrebbe riprendere a guardare l'ambiente in cui si esiste, ovviamente mantenendo un confronto con il personale mondo interno, il quale si potrebbe immaginare come "sede" di quell'identità che analizzerebbe i dati esterni dando loro significati soggettivi.

Se all'interno di una struttura iniziatica alcuni soggetti avessero una forte predisposizione alla riflessione, dovrebbero essere però coscienti della personale tendenza ad isolarsi. Ciò potrebbe svelarsi problematico, se la metodologia prevista prevedesse attività corali. Infatti, nonostante i desideri di elevazione spirituale e la consapevolezza dei personali doveri nei confronti dei componenti l'eventuale gruppo, si ritroverebbero sempre più carenti rispetto a provare necessità di avvicinarsi e di interagire con gli altri.

La tendenza a incedere solitari, potrebbe portare inoltre a sentirsi estranei con poche possibilità di sviluppare interesse per il prossimo anche se, come conseguenza, si potrebbe manifestare una interessante e particolare indipendenza rispetto alle opinioni, alle abitudini e ai giudizi altrui.

Ne conseguirebbe che l'eventuale introversione non sarebbe così da considerare sempre come una condizione univocamente problematica; infatti, possiederebbe anche aspetti positivi.



*Allegoria: Riflessione sulla caducità della felicità umana
Francesco Caucig, 1810/25*





Come già accennato, porterebbe un soggetto a interrogarsi su sé stesso, sugli altri e sul mondo, a porsi problemi per tutta la vita, cercando di risolverli raggiungendo livelli sempre più elevati di consapevolezza e di comprensione della realtà. Questa capacità oggettivamente positiva, talvolta, se non opportunamente compresa e gestita, può essere avvertita come un disagio da alcuni introversi, che la sentono come un peso; ciò tenderebbe a far vivere sensazioni di malessere provando anche un senso di inferiorità rispetto agli altri. In tal caso, per alcuni si potrebbe sviluppare un atteggiamento fortemente autocritico, ma allo stesso tempo anche un sentimento di frustrazione. In altre situazioni, non sarebbe raro che l'introversione porti a provare disprezzo nei confronti delle persone che dimostrano superficialità e scarsa sensibilità.

Ad ogni modo, i suggerimenti alla naturale riflessione, tipici del nostro metodo iniziatico, tradizionale, non vanno confusi con le esperienze comuni a molti i quali rimangono immersi prevalentemente nelle esigenze quotidiane materiali, a causa delle quali mantengono caratteristiche di introversione e di insicurezza cronica.

Infatti seguendo correttamente i suggerimenti, non viene mai sprecata la propria potenzialità intellettuale concentrandosi sulla propria interiorità e rielaborando anche i ricordi delle esperienze vissute.

Le intuizioni che si presentano a seguito delle analisi interiori, sono qualche cosa che potrebbe svilupparsi in senso spirituale, evolutivo. Occorre però prestare attenzione perché se si trattasse di conseguente ad osservazioni abbastanza superficiali, in alcuni casi tenderebbero a portare l'individuo a immaginare un mondo nel quale gli esseri umani potrebbero, dovrebbero, essere amabili e corretti; è un'immagine ipotetica che si scon-

tra però nella maggior parte dei casi con la realtà, la quale, al contrario, potrebbe favorire in merito a ciò che si pensa, si dice, si opera, l'insorgere di predisposizioni oltre che all'introversione anche alla depressione più o meno grave con problematiche anche importanti, sia per sé stessi, che per gli altri. È un problema che può evidenziarsi in molteplici tipi di personalità ed intelligenza. Ad esempio vari filosofi come: Friedrich Nietzsche e Arthur Schopenhauer, secondo quanto riportano le note storiche, ne erano probabilmente afflitti e le loro opere evidenziano spesso questo turbamento interiore.

Quindi non sarà inutile ricordare che la metodologia desumibile dai testi liturgici del nostro Rito, tende a suggerire di ricercare e auspicabilmente di ritrovare la propria essenza spirituale, come base indispensabile per tentare d'intuire l'esistenza del Divino Autore del nostro Essere,



Mondo di fantasia - arte digitale





per rendergli quindi omaggio in modo sereno, gioioso e un poco alla volta, per rendersi sempre più liberi dalle comuni insicurezze e introversioni. Questo, avendo cura di essere consapevolmente coscienti del tempo e del luogo in cui si vive.

Infatti, nel cercare di perseguire un miglioramento spirituale, attraverso un sistema tradizionale di allegorie e di simboli, il nostro metodo tende anche al rafforzamento del carattere di ogni singolo adepto, in funzione dell'obiettivo rivolto a migliorare l'intera Fratellanza umana, con il tempo necessario ad ognuno tramite la catena delle trasmissioni.

Sarà opportuno precisare che ciò deriva da quanto è stato messo a punto tra noi nel 2014, a disposizione di tutti gli uomini liberi, desiderosi di elevarsi con il proprio lavoro interiore verso i piani superiori dello Spirito, secondo il metodo tradizionale custodito dal Rito, a prescindere dalla provenienza o dal culto religioso professato. Questo, con pieno rispetto delle origini rituali e filosofiche fissate nel 1945 dall'allora Gran Hyerophante Marco Egidio Allegri e dai componenti del Tempio Mistico, sulla scorta di ciò che già esisteva nell'Ordine di Misraïm del 1867 e nel Rito di Memphis del 1921.

Chiunque tenti di camminare sulla nostra via,

avrà notato che per incedere correttamente, poco importano gli estetismi più o meno vistosi della veste grafica riguardante gli scritti o del lessico utilizzato dagli adepti anche durante i Lavori. Per noi, le cose particolarmente importanti possono essere rappresentate dalla consapevolezza della nostra regolarità, della legittimità e dalla correttezza delle nostre operazioni iniziatiche, ma soprattutto dal desiderio di ritrovare in tutto quello che pensiamo, diciamo ed operiamo quotidianamente, un chiaro riscontro armonico con la nostra coscienza.

Come dovrebbe essere noto, ciò che si suggerisce sulla nostra via, riguarda un auspicabile tentativo di rigenerazione spirituale, che ovviamente è intimo ed esclusivo di ognuno. Riguarda una possibile, ma non "scontata", realizzazione interiore a cui non si può pervenire limitandosi solamente a "subire" iniziazioni o approfondendo esclusivamente la cultura letteraria. Sarebbe bene ricordarselo continuamente.

Ad ogni modo, tornando alle sensazioni affatto piacevoli, caratterizzate da incertezze più o meno depressive, accennate all'inizio di questa dissertazione, suppongo possa svelarsi interessante individuarle soprattutto se non si abbiano collegamenti con precedenti traumi psichici ma riguardino solo il senso della quotidianità che si stia



Marco Egidio Allegri, Ottavio Ulderigo Zasio, Gastone Ventura, Sebastiano Caracciolo





vivendo.

Di solito, tali emozioni si manifestano quando un soggetto avverte sfuggirgli il raggiungimento dei personali obiettivi e la realizzazione di ciò che potrebbero rappresentare alcune tra le aspirazioni più importanti. Nel caso di un "iniziato", potrebbero riguardare anche i desideri non soddisfatti di un contatto e di una interazione con un ipotetico ambito metafisico.

Non si tratterebbe di una forma di depressione causata da fenomeni patologici organici o di tipo psicologico; deriverebbe da una più o meno chiara presa di coscienza di elementi concreti ma anche sentimentali della propria realtà esistenziale, tanto da condurre a una modalità di vita non certo piacevole, se in quella si sperimentano emozioni come: ansia, malinconia, senso di colpa, ecc.

Non di rado, il tutto potrebbe configurarsi anche come una sorta di malinconia, cioè quell'emozione che sarebbe caratterizzata da un frequente senso di scoramento e di impotenza, che si concretizzerebbe in una tristezza di fondo, per lo più inconsapevole, che si cristallizzerebbe in uno stato d'animo costante.

All'interno di un percorso spirituale, occorre ricordarsi che il corpo, la materia, sono comunque condizionanti e quindi che nessuno è immune, almeno in parte, da quelle esigenze che sono derivate dalla struttura fisica immersa anche nel sociale; questo, fino a quando un eventuale processo evolutivo non sarà iniziato e progredirà con un certo successo.

Per tali motivi si suggerisce spesso di prestare attenzione a come si percepisce il tempo. Se si prestasse prevalentemente attenzione ai ricordi o ai progetti futuri, si vivrebbe fuori dal tempo, avendo difficoltà a focalizzare qualsiasi cosa nel presente.

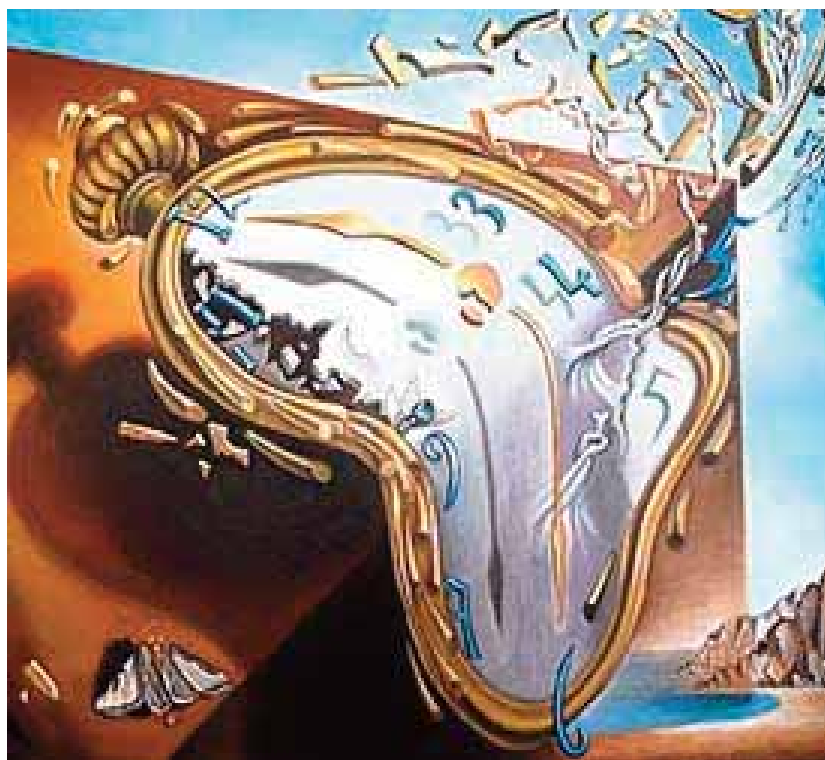
Il nostro metodo favorisce un approccio utile e interessante a queste problemati-



che suggerendo varie tipologie di meditazioni strutturate, unitamente a possibili analisi delle influenze estemporanee, interagenti con le predisposizioni natali che, per chi si fosse addentrato negli studi specifici, si potrebbero desumere dalle indagini tecniche, astrologiche.

Infatti, in tal modo con questi strumenti, e seguendo anche lo schema di cammino desumibile dalle liturgie, ognuno avrebbe la possibilità di visitare, intuire, comprendere, ciò che si possa nascondere nella personale interiorità, osservando in modo assertivo: le emozioni, i pensieri, le fantasie che hanno caratterizzato e che ancora permeano le sue immaginazioni, i suoi modi di essere che non si identificano nella superficie degli stessi ma nei significati che si esprimono in ogni singolo comportamento.

Concludendo, per ora, sarà utile tenere presente che se si fosse in grado di rettificare interiormente, in modo corretto, ciò che lo necessita, è probabile che non si subirebbero più le conseguenze derivate da insicurezza, introversione e



Orologio che si scioglie - Salvador Dalí, 1954





depressione ma si sarebbe in grado di diventare consapevolmente coscienti di quell'essenza da cui si potrebbe partire per un auspicabile viaggio di reintegrazione spirituale in direzione del Supremo Artefice.

Però, ribadisco ancora una volta ciò che ho comunicato più volte in modo più o meno esplicito, ovvero che il nostro metodo contempla soprattutto l'esigenza di partecipare "attivamente" alle cerimonie.

Infatti, è solo attraverso i momenti rituali, teurgici (invocazioni, evocazioni, catene fraterne, preghiere, ecc.) che ogni altra cosa (compresi studi e meditazioni) trova compimento nel nostro ambito. Per questo, la corretta formazione metodologica risulta indispensabile, al fine di operare un tentativo di elevazione spirituale che in quei momenti risulti oggettivamente idonea per un auspicabile riconoscimento da parte dei livelli metafisici più elevati e per una conseguente azione interattiva che poi si riverbera anche sul piano fisico concretizzandosi soprattutto in importanti "aiuti", spesso indispensabili per riuscire a con-

tinuare il personale cammino. Purtroppo, a volte, qualcuno non riesce ad intuire e meno che mai a comprendere di averli ricevuti e/o di starli ricevendo e così le sue presenze/assenze possono risentirne. Ovviamente poi, anche il personale programma esistenziale ne risulterebbe coinvolto. Quindi, senza evoluzione unita a corrette attività cerimoniali, anche le predisposizioni esistenziali, fissate sin dalla nascita (decodificabili facilmente a livello astrologico), potrebbero manifestarsi prive di apprezzabili variazioni rispetto al normale programma fatale, così come accade per chiunque in ambito profano.

Questo, a meno che dall'ambito eggregorico non si sovrappongano stimoli particolari (c'è sempre un costo anche se non lo si desidererebbe) per far intuire i personali errori in modo che, se lo si voglia veramente, si possa ritornare in modo corretto sulla via prevista.

*Il S.:G.:H.:G.:
S.:G.:M.:.*



Luxor - Riapertura del viale delle sfingi - 2021



**Informazioni e storia sull'Antico e Primitivo Rito Orientale Rettificato di Mitzraïm e Memphis possono essere letti sul sito: <http://www.mitzraïmmemphis.it/>
Suggeriamo anche una visione di alcuni video su "yotube":
<https://www.youtube.com/playlist?list=PLu46C2GZxeQniedRBZcPwr9geFy2Mvekm>**





Credere

ENNIO

*«Quando gli uomini non credono più a nulla,
è allora che cominciano a credere a tutto»
(Gilbert Keith Chesterton)*

Sembra incredibile, ma dopo secoli di illuminismo, agnosticismo, scientismo, materialismo, anticlericalismo, relativismo, e di tutti gli “-ismi” possibili e immaginabili, dobbiamo constatare che il “credere” è ancora la spina dorsale del pensiero umano; un credere che si colloca interamente nel mentale e che, purtroppo, corrisponde spesso a ritenere, opinare, o sposare un qualsiasi *cliché* prontamente disponibile.

Di più; proprio coloro che per vocazione o per mestiere hanno una formazione scientifica, manifestano stranamente questa tendenza. Tutti sanno che qualsiasi “scienza” è progressiva, o più esattamente in divenire, e che domani verrà

dimostrato erroneo molto di ciò che oggi viene dato per certo; ma non importa. È un po’ come affermare la veridicità del racconto di un filmato utilizzando un solo fotogramma: perlomeno puerile, ma è un modo semplice per mettersi in tasca una comoda verità.

Inoltre, una cosa è avere fiducia nei benefici che la Scienza potrà apportare, altro è affermare la sua bontà assoluta; altro ancora, la sua superiorità morale ed il suo diritto incontestabile a ergersi a termine di riferimento per la vita di chiunque: una nuova religione, una nuova devozione, con un nuovo clero.

Per onestà intellettuale, si dovrebbero fare sottili ma precisi distinguo tra fede, fiducia ed opinione (anche nei loro rapporti con speranza e paura) e, soprattutto, tra credere “in” e credere “a”; ma, nella realtà dei fatti, dobbiamo constatare una grande confusione tra questi modi di pensare, mentre c’è una generale uniformità di atteggiamento, con mancanza di pensiero critico e intolleranza del pensiero altrui.

Intolleranza verso gli altri, che trova orribile corrispondenza nella bestemmia verso Dio; entrambe esplodono dopo aver constatato la propria

limitatezza, la propria impotenza a comprendere o a spiegare: prigionieri di un muro invalicabile.



*Conoscenza e credenza
A. Mironov, 2007*



Informazioni e storia sull’Antico e Primitivo Rito Orientale Rettificato di Mitzraïm e Memphis possono essere letti sul sito: <http://www.mitzraïmmemphis.it/>
Suggeriamo anche una visione di alcuni video su “yotube”:
<https://www.youtube.com/playlist?list=PLu46C2GZxeQniedRBZcPwr9geFy2Mvekm>





Meriterebbero adeguati sviluppi anche le distinzioni tra credere, far credere e lasciar credere, ma le motivazioni sono talmente intuitive e palesi che ognuno può fare da sé. Diamo solo una piccola chiave di lettura: è il subliminale “lasciar credere” il più efficace, perché ciascuno può ritenere che “quello” sia davvero il proprio pensiero.

Citerò un piccolo episodio personale. Mentre tra vecchi amici ci si lagnava della cattiva informazione in merito alla pandemia, osservando che la continua contraddittorietà rivelava una innegabile dose di bugie, una persona ha esclamato “... *ma, a qualcuno dobbiamo pur credere!*”

Questa è una grande verità. Abbiamo bisogno di rassicurazione e, non potendo costruirla razionalmente, ci poniamo in posizione gregaria, delegando (per così dire) l'intelligenza sulla realtà a qualcuno che, per quella circostanza, eleggiamo a nostro maestro di pensiero. Un credere disperato, una scelta assolutamente istintiva e irrazionale e, proprio per questo, indiscutibile e da difendere a oltranza; soprattutto dal raziocinio.

Riprendiamo brevemente il concetto di “credere in” o “credere a”: credere in Dio o in un principio superiore, o più modestamente in un ideale, ha un effetto anagogico sul nostro pensiero e sulla conseguente visione del mondo, mentre il credere “a”: un uomo, un libro, una teoria, ci pone in un contesto molto riduttivo ed in posizione subordinata se non proprio succube. Resterebbe da mettere a fuoco una particolare forma di speranza: il ben più pericoloso “credere in qualcuno”; che corrisponde comunque a non credere in sé stessi. Se ci sono dei dubbi in merito, si può riflettere sulle vicende



storiche o politiche da Napoleone ad oggi, con le immancabili attese, reincarnazioni, ascese e cadute dell’“uomo del destino”, con aspettative salvifiche, non solo mal riposte, ma terrificanti o penosamente ridicole, come nei momenti attuali, in cui si è giunti a sperare in movimenti senza ideologie e senza leader. Intellettualmente, oltre non si può andare.

Oppure, più banalmente, osserviamo la fioritura di guru, sette e mentalità *new-age*, in cui ci si mette (speranzosi, ma legati mani e piedi) in balia di qualcuno; sempre alla ricerca di chi, eticamente o politicamente, possa “pensare per noi” e rifiutando di capire che, chiunque sia, penserà certo prima “per sé”.

È ben raro che si riesca a mantenere il credere nella giusta dimensione di fiducia, di possibilità, di ipotesi di lavoro da sviluppare e verificare, di immaginazione e riscontro oggettivo, di sviluppo creativo secondo un vero processo intuitivo e ra-



Incredulità di S.Tommaso - Bernardo Strozzi, 1620





zionale, che corrisponde alla ricerca di verità ed alla corretta costruzione del proprio pensiero: esigenze sempre meno percepite e facoltà sempre meno utilizzate.

In un contesto tradizionale, o semplicemente normale, questo modo di pensare sconfina nel mondo delle idee o dei “possibili”, dalla cui vastità possiamo trarre ispirazione per la nostra visione del mondo, ma anche la giusta misura, perché immaginazione non è sfrenata fantasia, ma capacità realizzativa.

Una grande personalità russa del Novecento, Pavel Aleksandrovic Florenskij, scienziato e sacerdote, ha espresso il seguente concetto: *«A ciascuno Dio ha concesso una certa misura di fede, cioè "una convinzione di cose invisibili". Il pensiero può essere sano soltanto entro i limiti di questa fede, fuori dei quali diventa deforme»*.

Una limpida immagine della coerenza del pensiero legata alla più intima essenza del singolo uomo ed alla compiutezza della sua personalità; tutte cose che non si possono prendere a prestito né comperare al mercato, e proprio la bellezza o la deformità del pensiero ne sono (appunto) la misura.

ENNIO



Allegoria della Fede - Vasari, 1542



Informazioni e storia sull'Antico e Primitivo Rito Orientale Rettificato di Mitzraïm e Memphis possono essere letti sul sito: <http://www.mitzraimmemphis.it/>
Suggeriamo anche una visione di alcuni video su “yotube”:
<https://www.youtube.com/playlist?list=PLu46C2GZxeQniedRBZcPwr9geFy2Mvekm>





Il segno della

Parola (parte seconda): la forma che evoca e la Presenza che risponde

CARLO B.

Nel proseguire la riflessione già avviata sul valore delle parole rituali e del loro potere generativo, si riconosce un altro gesto, distinto ma complementare all'invocazione: *l'atto dell'evocare*. Se l'invocazione sembra innalzarsi come

una chiamata rivolta verso l'Alto, indirizzata a un Principio, l'evocazione seguirebbe un'altra direzione: non si leva, ma si raccoglie; non apre un varco verso l'altrove, ma fa affiorare ciò che, all'interno del perimetro rituale, attende di essere riconosciuto.

Nei nostri Sacri Lavori, l'evocazione non viene mai nominata, ma si manifesta, non come formula, bensì come movimento sottile che attraversa gesti, giuramenti, passaggi di grado. Evocare, qui, non significa richiamare forze estranee, ma riconoscere, ravvivare e accordarsi con un legame già vivo; un'alleanza invisibile tra l'officiante e ciò che, nel suo stesso operare, si rende presente.

Essa non è mai un gesto isolato, ma un atto di continuità che riconnette l'officiante a ciò che nel Rito è sempre vivo. Nella nostra liturgia, l'evocazione *non genera eventi*, né mira a produrre effetti, ma a disporre l'animo a percepire ciò che è già all'opera, quando lo stato interiore lo consente.

È forse sotto questo profilo che si comprende la memoria dei Maestri passati e dei *Maestri invisibili*, intesi come i testimoni silenziosi della Tradizione. I primi sono coloro che hanno operato nel tempo storico, lasciando un'eredità visibile di Lavoro. I secondi, senza tempo, rappresentano la stessa corrente su un piano più sottile; non persone, ma coscienze integrate nella catena iniziatica, principi viventi della medesima Opera. La loro non è una presenza simbolica o commemorativa: è una realtà evocata, viva nel gesto stesso che li riconosce.

La loro partecipazione, così intesa, sarebbe parte integrante del Rito e ne rappresenta la dimensione più intima.

Forse non lo accresce, ma lo completa. Potremmo dire che agisce come una disposizione sottile, che permette ai Fratelli di radicarsi nel presente e, nello stesso tempo, di affacciarsi su una profondità più vasta.



Invocazione alla dea Igea - Louis Hector Leroux, 1862





È una corrente viva, o meglio una vibrazione costante, che attraversa l'officiante, lo spazio del Tempio e il senso stesso del Lavoro.

L'evocazione sembrerebbe attivarsi lungo questa linea: una disposizione che ordina senza imporsi. Da questa prospettiva nasce una domanda naturale: che cosa significa, in fondo, evocare?

Evocare: *e-vocare*, cioè "chiamare fuori" o anche "rendere presente". Ma da dove, e verso dove? Quel "fuori" non sembrerebbe indicare un luogo, né rimandare a un tempo passato. Potrebbe piuttosto alludere a una dimensione sottile, invisibile, che attende la condizione adatta per farsi percepibile.

Se così fosse, evocare non sarebbe tanto chiedere che qualcosa arrivi da altrove, quanto una disposizione interiore che consente a ciò che già è (ma non ancora visibile) di affiorare, senza forzature.

La nostra liturgia ci indica che si tratterebbe di un gesto operativo, non di un atto mentale né di un'esperienza immaginativa. È un atto rituale, ancorato alla forma e alla qualità della presenza, in cui la coscienza non contempla ma coopera, prendendo parte alla trasformazione che il rito stesso dispone. Non genera immagini: apre a una realtà sottile, a una qualità appartenente a un altro piano dell'esperienza. Ciò che si evoca non si rappresenta: si percepisce. Può manifestarsi come forza, come principio operante, o come una coscienza che oltrepassa l'individuo senza annullarlo. Quando il deposito è vivo, l'evocazione non chiama nel vuoto, ma risuona con un ordine già presente.

Nel nostro orizzonte, evocare non equivale a introdurre qualcosa di nuovo o di esterno. Sembrerebbe piuttosto un gesto di accordo, un movimento che riconnette il visibile e l'invisibile attraverso la presenza operante di chi agisce.

Lo stato interiore del singolo e del Triangolo o della Loggia si orienta perché ciò che già opera nel silenzio possa manife-

starsi con ordine. Non si tratta di aprire un varco verso l'altrove, ma di riconoscere un movimento sottile che attraversa già il rito e, riconosciuto, si rinnova.

Affinché questa attivazione possa compiersi, forse, occorre un ambiente disposto a ricevere, un perimetro vibrante che risponda e sostenga. Uno spazio simile non nasce d'un tratto: si forma, si consolida, si trasmette. È il frutto di una continuità di lavoro, di rigore e di fedeltà nel tempo.

In questa progressione prende corpo ciò che la Tradizione chiamerebbe, con discrezione, *deposito sacrale*: una sostanza sottile che si raccoglie attraverso la costanza del Rito e la rettitudine



Lo spirito di Samuele, evocato dalla maga di Endor, appare a Saul (dipinto di Salvator Rosa, 1668)





dell'intenzione. Non si eredita: si genera, e si rinnova a ogni gesto compiuto con misura, quando il cerimoniale è vissuto come atto di partecipazione e non di mera ripetizione.

Quando questo deposito è vivo, l'evocazione non chiama nel vuoto; risponde a un ordine già stabilito, a una struttura già vibrante. Il deposito sacrale costituisce la base silenziosa su cui l'egglogora può formarsi: l'uno raccoglie la memoria, l'altra la vivifica.

Il primo conserva la traccia dell'opera compiuta, la seconda ne rinnova la vibrazione presente. Così la Tradizione non resta fissata nel passato, ma si fa corrente che scorre, visibile nel ritmo del Lavoro.

Un tale perimetro, non si apre da sé: richiede-



rebbe una disposizione interiore precisa, un accordo reale tra Pensiero, Parola e Gesto. Non basterebbe pronunciare una formula: occorrerebbe che l'intero ambiente rituale (e ciascun Fratello con esso) fosse realmente presente e raccolto.

L'evocazione, dopotutto, non è un atto isolato, ma una risonanza condivisa; anche quando una sola voce la pronuncia, sembra esigere una consonanza corale, un ritmo che unisca gesto, parola e silenzio.

Nei nostri Rituali, non tutto appare visibile, e tuttavia non per questo è assente. Alcuni gesti, forse, non indicano ma suggeriscono; alcune posture non mostrano, ma richiamano. L'evocazione, qualora accadesse, non si impone: si lascia riconoscere dal modo in cui il gesto è vissuto,

dalla misura dell'attenzione che lo sostiene, dalla qualità del silenzio che lo accompagna. Non sembrerebbe chiedere altro che presenza: un esserci interamente, senza sforzo e con intensità raccolta. Da tale stato interiore, talvolta, qualcosa potrebbe rispondere.

Tra i momenti in cui questa dinamica sembra manifestarsi con maggiore intensità vi è il giuramento del profano e quelli pronunciati nei diversi passaggi di Grado. Quando si afferma il proprio impegno davanti all'Eterno, ai Fratelli presenti e ai Maestri passati non si dichiara soltanto un'intenzione, ma forse si entra in una relazione con un ordine più ampio. Il passato, in quell'istante, non viene commemorato ma chiamato in causa; la Tradizione non è ricordata, ma riattivata come principio operante.

In quel momento non si assiste: si partecipa. Il Venerabile e i Fratelli restano in silenzio, sostenendo con la propria presenza perché l'azione si compia secondo misura. Il giuramento, in questa luce, forse non è soltanto la parola data, ma un vincolo condiviso, un atto che lega chi lo pronuncia e chi ascolta nella stessa corrente di responsabilità.

Ma se una soglia davvero si apre, qualcosa rimane. L'alleanza evocata non si spegne quando la coscienza che l'ha generata si ritrae. Da qui può nascere una disarmonia sottile che tocca



Ermete Trismegisto - Pierre Mussard, 1675





chi l'ha pronunciato e chi lo ha accolto. Non si infrange un patto: si allenta un legame. Ciò che è stato destato continua ad agire, ma senza direzione, come una corrente lasciata senza guida. Non è questione di "colpa", ma del venir meno di quella continuità che chiede di essere custodita.

Anche la Loggia o il Triangolo, forse senza avvedersene, possono risentire di un giuramento infranto. Il perimetro sottile condiviso pare alterarsi, e occorre tempo (e lavoro) perché l'insieme ritrovi il suo ordine. In questa luce, il giuramento sembra assumere il valore di un sacrificio: non solo per chi lo pronuncia, ma per l'intero corpo che lo accoglie. È un atto che genera uno spazio sottile, e quel perimetro sottile chiede coerenza. Forse per questo la Tradizione insiste sulla discrezione, sul rigore, sul silenzio. Ciò che viene destato, se rimane, va custodito. L'evocazione, allora, più che un potere, diventa una responsabilità, e richiede misura e vigilanza.

Lo ricorda Gastone Ventura nel *Mistero del Rito Sacrificale*: «Il sacrificio non è un atto cruento, ma un'operazione spirituale di separazione e offerta, attraverso la quale l'uomo si apre al contatto con l'invisibile».

Parole che, pur in un contesto differente, sembrano riflettere lo stesso principio: ogni autentica evocazione implica una relazione reale e do-

manda rigore, ascolto e disponibilità. Il Rito, forse, protegge perché ordina, e solo in una postura interiormente ordinata ciò che viene evocato può agire senza deviare né frammentarsi.

I giuramenti non sono però l'unico momento evocativo nelle nostre liturgie. Altri atti, disseminati nei diversi gradi, sembrano rispondere alla stessa legge: non come richieste rivolte all'Alto, ma come risvegli che si producono dall'interno del Tempio.

Nel *Rito sull'Ara* si riconoscerebbe il principio dell'accensione interiore. Quando il Venerabile affida al Primo Mistagogo il compito di *eseguire sull'Ara ciò che ognuno deve compiere in sé*, la Luce non è invocata: si desta. L'accensione del Settenario e la disposizione di Squadra e Compasso sul Libro Sacro non generano, ma rivelano una luminosità già presente, richiamandola all'ordine.

Il *Cammino dei Serpi* rinnoverebbe la corrente vitale del Tempio. I Mistagoghi avanzano in senso opposto, incrociandosi davanti all'Ara, e in quel passaggio la forza non è creata, ma riconosciuta: nessuna formula, solo il ritmo che accorda le polarità.

Nell'*iniziazione a Maestro* l'evocazione si concentra nell'apertura del sarcofago e nell'alzamento del Djed. La resurrezione non è chiesta, ma vissuta. La forza, latente nella materia, si



Riti eleusini nella villa dei misteri





rialza e l'iniziato ne diviene strumento consapevole.

La *Catena d'Unione* sembrerebbe manifestare la stessa legge sul piano collettivo. Quando i Fratelli si prendono per mano, il silenzio diventa misura e la separazione si ritrae. Nell'Apprendista è comunione semplice, atto di fratellanza; nel Compagno trasmette continuità fra i cuori; nel Maestro riconosce una presenza condivisa che già opera nel Tempio. In tutti questi momenti non si domanda nulla: si lascia operare ciò che è, nella misura che l'ordine consente.

Con il *Rito di chiusura sull'Ara*, il ciclo si ricompone: il gesto che "restituisce alla Luce il suo silenzio" non chiude ma riconduce, ricollocando ciò che è stato destato nella sua misura naturale. Il *Tronco della Vedova*, che circola dopo la chiusura dei lavori nella Sala dei Passi Perduti, prolunga la stessa corrente in un altro piano. Ogni "pezzo di Asar" offerto rinnova la comunione che continua oltre le Colonne del Tempio, eco del lavoro interiore appena compiuto.

L'evocazione non sembra dunque essere un momento secondario del Lavoro, ma uno dei modi con cui il Rito agisce in profondità. Non ogni cerimonia la mostra apertamente, e tuttavia in ciascuna può esserne presente la possibilità. Non si tratta di convinzione, ma di disposizione: ogni ambiente rituale realmente raccolto, ogni forma mantenuta nel silenzio, può divenire soglia sui livelli sottili dell'essere.

Forse questa potrebbe essere una chiave. Quando la forma è stabile e l'animo raccolto, qualcosa potrebbe passare, non sempre, e non per volontà, ma per risonanza. L'evocazione, più che un atto, pare scaturire da uno stato interiore capace di predisporre al contatto.

Da qui nascerebbe spontanea una domanda: e se evocare fosse, in qualche

modo, parte attiva di un atto sacrificale?

In effetti, ciò che si offre non sarebbe qualcosa di estraneo, ma la propria condizione abituale. Si tratterebbe di deporre la percezione ordinaria, di sospendere il piccolo io affinché una forza più ampia possa agire. L'evocazione, in questo senso, potrebbe coincidere con una forma di resa vigile: un tacere che non è inerzia, ma disponibilità operante.

Forse per questo, nei momenti più intensi dei Sacri Lavori, il Venerabile non appare più come persona, ma come funzione. Diventa canale, misura attraverso la quale l'operazione può compiersi.

Un'evocazione autentica (se davvero avviene) non richiama un'idea, ma un'essenza. Ciò che risponde non appartiene all'immaginazione né alla memoria. Le presenze che si rendono eventualmente percepibili non sarebbero immagini interiori, ma principi viventi che si muovono lungo



Momento cerimoniale





un asse invisibile della Tradizione. Non si manifesterebbero per essere celebrate o riconosciute, ma per custodire, regolare e mantenere la continuità del vincolo.

Attraverso tale connessione, il Lavoro entra in una corrente più ampia, la Tradizione vivente che lo sostiene e lo rinnova. Questa corrente non scorre in un solo verso: discende e risale. Da un lato le forze che provengono da ciò che ci ha preceduti (Maestri, Fratelli, Presenze invisibili) dall'altro quelle che si generano nel presente, fra coloro che operano.

In questo movimento continuo, alcuni intravedono ciò che chiamano *egggregora*: non un'idea, ma una coscienza operante, una memoria comune che si nutre della costanza e della qualità del Lavoro. Ogni gesto, ogni parola, ogni silenzio condiviso la sostiene e la rinnova. Non è un'entità da venerare, ma una realtà dinamica che vive nella coerenza di chi la alimenta. In essa confluiscono le forze evocate e quelle operanti: Maestri del passato, Fratelli in vita, simboli e parole che cessano di essere segni e diventano strumenti. Potremmo ipotizzare perciò che l'*egggregora* sia

il corpo sottile della Loggia: la sua memoria che agisce, la sua continuità vivente.

Eppure, non coincide con la Presenza: ne è la soglia. L'*egggregora* appartarrebbe al piano della comunione, mentre la Presenza evocata (se davvero si manifesta) riguarderebbe la profondità interiore del silenzio. Le due dimensioni non si oppongono, ma si rispondono in equilibrio: una prepara, l'altra discende.

Evocare, allora, non significherebbe chiamare, ma lasciarsi chiamare da una corrente che già comprende chi opera. È un gesto di reciprocità, o forse di riconoscimento. Non nasce dal desiderio, ma dal consenso; non dal volere, ma dal permettere.

In questa disposizione i Sacri Lavori si rinnovano, e la Loggia o il Triangolo possono farsi strumenti vivi della Tradizione, non soltanto custodi della forma.

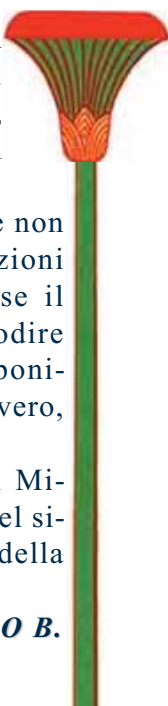
Ogni gesto consapevole, ogni parola necessaria, ogni silenzio raccolto dispone all'incontro fra i piani del visibile e dell'invisibile.

Quando questa disposizione si affievolisce, la forma resta, ma il Rito tace. Non per mancanza,



Invocazione nel culto di Vesta - Beccafumi, 1520

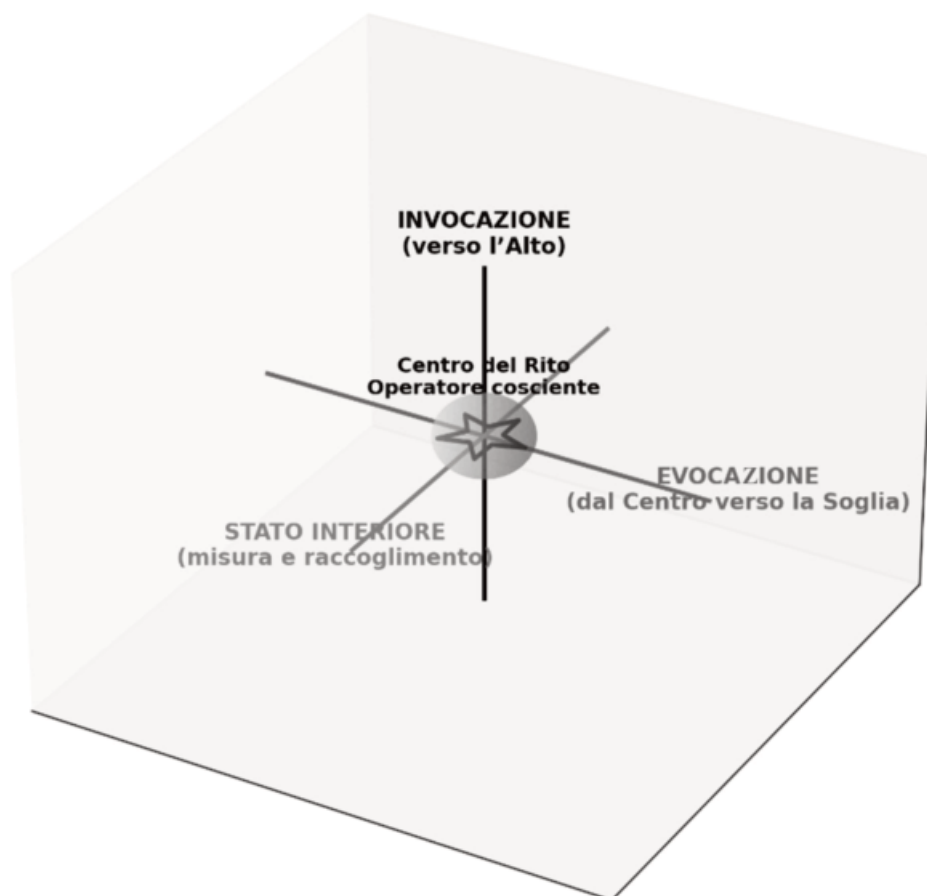




ma perché la risposta interiore si spegne e il ritmo non risuona più. Un'evocazione, per essere reale, non ha bisogno di apparire: ha bisogno di spazio, di un silenzio ordinato che accolga. In conclusione, evocare nelle nostre liturgie non è cercare l'invisibile, ma creare le condizioni perché possa, se vuole, manifestarsi. Forse il compito del Maestro è anche questo: custodire l'ordine, preservare la misura, restare disponibile; fare in modo in modo che il gesto resti vero, la parola necessaria, il silenzio vigilante. Il resto non dipende da noi. Appartiene al Mistero che il Rito custodisce, e che talvolta, nel silenzio, si lascia riconoscere come riflesso della sorgente che lo genera.

CARLO B.

Spazio simbolico di Invocazione, Evocazione e Stato Interiore





Unità

e separazione

GIOVANNA

Ciò che potremmo definire come “filosofia della pianta della fragola” sembrerebbe riconducibile, in particolare, ad alcuni aspetti delle dottrine indiane; potrebbe aiutare a intuire e forse a capire una delle questioni più peculiari del pensiero umano, ovvero quella dell'Unità nella e attraverso la molteplicità. Tenterò di spiegarmi meglio con qualche esem-

pio. In primavera, siccome amo le fragole, ho piantato nell'angolo del mio giardino una pianta di fragola. Con un po' di fortuna, già in quest'estate mi ha dato qualche fiore, poi alcune fragole. Ma nella prossima primavera, sarà cresciuta; i suoi tentacoli, o meglio i suoi stoloni, si svilupperanno al suolo, si allontaneranno dalla pianta-madre e attraverso ogni estremità, varie radici penetreranno nel suolo sviluppando altre nuove piante.

Ammettiamo che la pianta-madre abbia cinque “piccoli” collegati a lei tramite cinque di questi stoloni-tentacoli, quante piante avrò? Una sola naturalmente poiché il tutto non forma che una unità. Ma tra un anno i piccoli manderanno anch'essi degli stoloni attorno e forse avrò venticinque nuove piccole piante... perciò quante

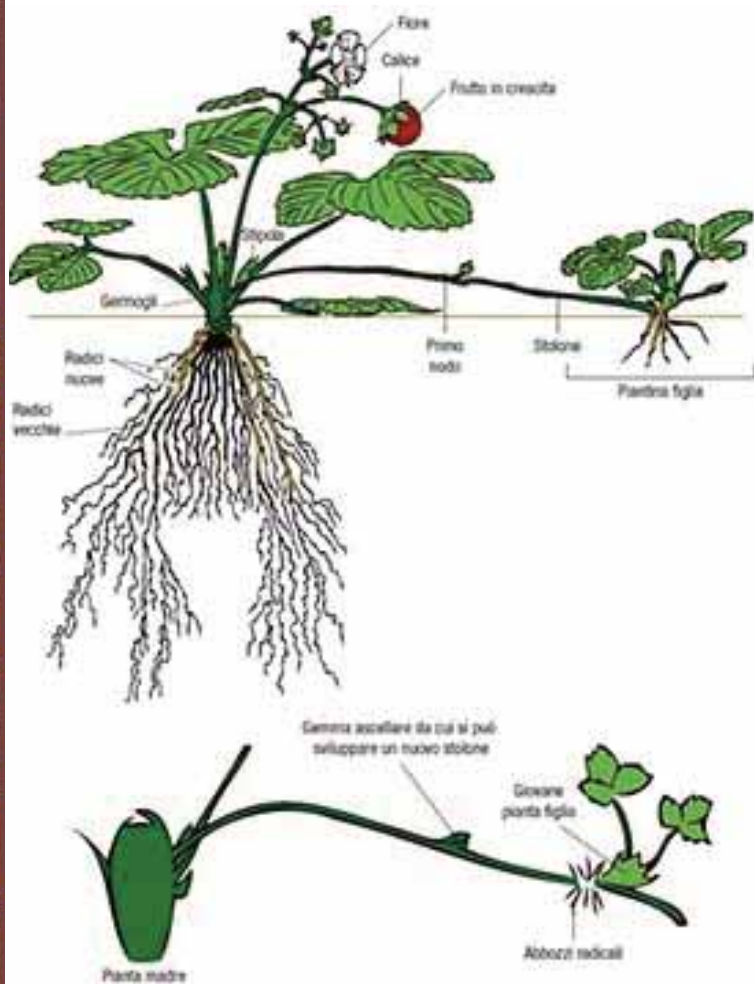
piante avrò? Una sola poiché il tutto rimane unito e collegato. Dopo una decina d'anni potrei così avere circa diecimila pianticelle tutte unite le une alle altre che formano ancora una sola unità.

Ora, se qui e là taglio qualche stolone ma senza separarlo totalmente dalla pianta madre, ho sempre un'unica pianta, l'unità è salvaguardata; ma se continuo a sezionare sino a separarli tutti e totalmente, mi trovo di fronte a 10.000 piante isolate le une dalle altre, piante che potrei eventualmente spostare e trapiantare altrove.

Dopo aver sezionato tutto, quante piante ho, 10.000 o sempre una sola? Se si riflette bene e se non ci si lascia coinvolgere dalle apparenze, si risponderà: una sola!

Colui che non mi avesse visto interrare la prima pianta-madre e tagliare gli stoloni, negherebbe che si possa trattare di un'unica pianta poiché con i suoi occhi le vedrebbe tutte separate!

Alcune di queste piante che si trovano in un terreno fertile, ben soleggiate, ben irrigate, protette dai venti del Nord, daranno frutti saporiti e profumati. Altre piante, che non hanno questa fortuna e hanno messo radici in un suolo arido, oppure che devono lottare contro le erbacce, che non hanno sole a suf-



Pianta della fragola





ficienza, che sono esposte a tutti i venti, saranno gracili ed i loro frutti piccolissimi; però tutte le piante sono delle manifestazioni dell'unica pianta-madre.

Le piante tra loro ben sviluppate (immaginate come entità simili a noi, umanizzate con i nostri pregi e difetti) potrebbero osservare con sufficienza le pianticelle gracili; si crederanno superiori e diranno: ma quelle sono fragole?! Non si renderanno conto che in ogni singola pianticella si manifesta non solo l'essenza della stessa pianta, ma che ogni pianta-individuo, che sia bella o brutta, rigogliosa o striminzita, è la stessa pianta...!

Ipotizziamo che la nostra "pianta da fragola sempre più cosciente" realizzi di risalire dallo stato più profondo del suo essere verso qualche cosa di differente...; forse trascenderebbe la sua percezione individuale e giungerebbe al piano di coscienza della pianta-madre unica che per lei forse rappresenterebbe una "divinità", talmente andrebbe oltre la sua individualità.

Da centinaia d'anni, una stessa pianta-madre si riproduce e continuerà a riprodursi. Ciò significa che ogni pianta-individuo può, contemporaneamente, sparire senza intaccare realmente la Pianta-Madre e nello stesso tempo racchiuderne in sé il potenziale giacché, reimpiantata a sua volta, genererà decine di migliaia di piante individuali.

Proviamo ora ad analizzare e valutare le piante come individui supponendo in loro degli organi di senso, una cognizione che permetta di comprendere l'ambiente in cui vivono! Raggiungere la coscienza di tutto questo sarebbe un'esperienza vertiginosa per la nostra fragola-individuo. Prenderebbe coscienza che lei è la Pianta-Madre, così come ogni altra attorno



a lei; sentirebbe che ogni pianticella è molto di più che una sua simile!

Ora, senza scordare i concetti di unità e separazione, sarebbe opportuno notare che il momento storico attuale starebbe fluendo nella replica di un ipotetico movimento sinusoidale (oscurantismo-crisi/rinnovamento-ripresa). L'umanità sembra trovarsi, ancora una volta, a dibattersi fra gravi e spesso esasperate sfiducie, paure, aggressività, che mettono in luce una sorta di cupo decadimento umano. Quello che appare come un profondo imbarbarimento spirituale, sta mostrando in particolar modo, la parte più bassa e oscura del nostro dualismo: la malvagità che emerge, si alimenta del dolore e dello pseudo-potere arrogante e manipolatore della debolezza altrui, esercitato spesso con compiacimento o indifferenza ...

Secondo un certo punto di vista, l'etimologia del termine "malvagio" deriverebbe da una combinazione delle parole latine *malus* -male- e *vagus* -vagante in giro, indicando perciò una persona che vaga verso il male.



Decadenza - Lo specchio, di Frank Dicksee (1896)





Per me, è ancora più interessante l'etimologia del termine "malvagità" che risale al tardo latino *malifatius*: cioè "che ha cattivo fato" o "che ha una cattiva sorte", portandomi a considerare quanto il negare di avere, nell'umanità, uguali radici e sangue, cancellando in questo modo la coscienza dell'Uno, possa portare in definitiva, ad un "destino avverso".

Ma, se la "malvagità" sembra nutrirsi del dolore generato dal "potere", da parte del persecutore sulla vittima, è possibile che se la si osservasse da un punto di vista differente, potrebbe risultare invece alimentata dalla personale, sostanziale, paura di vivere, dalla totale mancanza di coraggio (*cor-agere*, agire con il cuore-empatia), che si dibatterebbe nella confusione dell'anima immersa, come in un antico Lete, nel "*diabàllo*" greco (diavolo), colui che separa e divide.



L'esemplificazione migliore, per me, l'ho trovata osservando l'opera intitolata "L'Angelo caduto" del 1847, a cura del pittore Alexandre Cabanel.

Il dipinto raffigura la ribellione e la caduta di Lucifero. Rappresenta un essere che ha perso il suo stato di grazia e il suo legame con il Divino; un atto di orgoglio lo ha portato all'esilio.

Le ali, a differenza del corpo illuminato, si stanno scurendo e appaiono ormai inutili. Il gesto del braccio che copre il volto sembra forse un tentativo per nascondere una dolorosa vergogna.

La sua espressione è un misto di rabbia e dolore: gli occhi sono accesi di furia nel risentimento, ma una lacrima scende sul volto, tradendo forse una emozione di tristezza, di rimpianto, per la perdita del suo stato paradisiaco.

Non è rappresentato come una creatura mostruosa, ma come un essere di grande avvenenza,



L'angelo caduto di Alexandre Cabanel (1847)





tormentato dalle emozioni contrastanti. Questa sorta di ossimoro tende a condurre verso una esplorazione del contrasto tra la sua bellezza e lo stato di reietto, focalizzando in tal modo un dualismo tra il bene e il male, tra la luce e il buio. Peraltro, una caduta che ogni individuo si ritrovasse vivere nella propria vita, potrebbe essere interpretata come il risultato di una scelta e di una perdita.

Quale potrebbe essere allora il rapporto analogico tra gli esseri umani e le piante da fragola? Probabilmente a volte ci immergiamo in un equivoco se ci immaginiamo separati, isolati! Una differente presa di coscienza, potrebbe permetterci di andare oltre il probabile fraintendimento, trascendendo la singola individualità, il piccolo io, l'ego materiale, riuscendo così a percepire l'unità fondamentale con tutti gli esseri umani che vivono attualmente sul nostro pianeta, con tutti quelli che vi hanno vissuto e con tutti coloro che ci vivranno dopo di noi.

Allora è verosimile considerare il proprio vicino come una parte di noi stessi; ci si sentirebbe corresponsabili di tutti gli esseri umani presenti, passati e futuri, senza alcun complesso di inferiorità o di superiorità nei confronti di chicchessia. Si potrebbe riuscire a vedere anche nell'essere umano più misero, la nostra immagine, la nostra Essenza: presumibilmente sarebbe miserabile perché non avrebbe avuto la fortuna di crescere in un "suolo" favorevole, ma in valore assoluto avrebbe la stessa importanza di qualsiasi altro essere umano.

Di tutto questo, si potrebbe trovare un'ulteriore indicazione anche nelle remote scritture all'origine di molte grandi religioni in cui, sostanzialmente, si affermerebbe che la nostra esistenza non sarebbe un processo di separazione da Dio, bensì di differenziazione.

Quando gli antichi parlavano della Divinità-Madre, manifestavano l'amore più profondo concepibile, comune a tutti gli esseri umani e a tutta la Vita. Se ne sentivano protetti e accompagnati; avvertivano che ogni pulsione della loro esistenza non era che una pulsione della Grande

Vita di cui ognuno non è che un'infima parte e siccome non erano forse capaci di elaborare qualcosa di astratto, diedero nomi e forme diverse ma anche simili. Sarebbero simboli che costituirebbero un tramite per aiutare la mente umana a concentrarsi e grazie a loro, l'umanità potrebbe riuscire a percepire, elaborare ed esprimere un'intima Realtà che ci colleghi al Tutto divino dal quale non ci siamo mai staccati, semplicemente perché non è possibile separarsi da un insieme di cui si è parte integrante e costitutiva.

GIOVANNA



Grande Dea Madre (Collezione Mainetti, New York)





Vangelo di San

Giovanni e Settenario (appunti)

LUCA

L'accensione del Settenario e l'apertura del Libro Sacro, durante i nostri Lavori, avvengono sempre in precisa sequenza, in quasi tutte le Camere ove questi elementi sono presenti. All'inizio, si procede prima con le luci della Menorah, tramite il movimento previsto dalle operazioni teurgiche fissate dal metodo indicato nelle istruzioni riservate per il Venerabile Maestro, e poi con l'apertura del Libro; alla fine, avviene la chiusura del Libro e lo spegnimento delle sette luci, con un'azione inversa rispetto a quella dell'apertura.

Si potrebbe dedurre che per tentare di prendere coscienza delle parole esplicitate nel prologo di San Giovanni, sia necessaria quella Luce che è simboleggiata dalle sette fiammelle presenti sull'Ara.

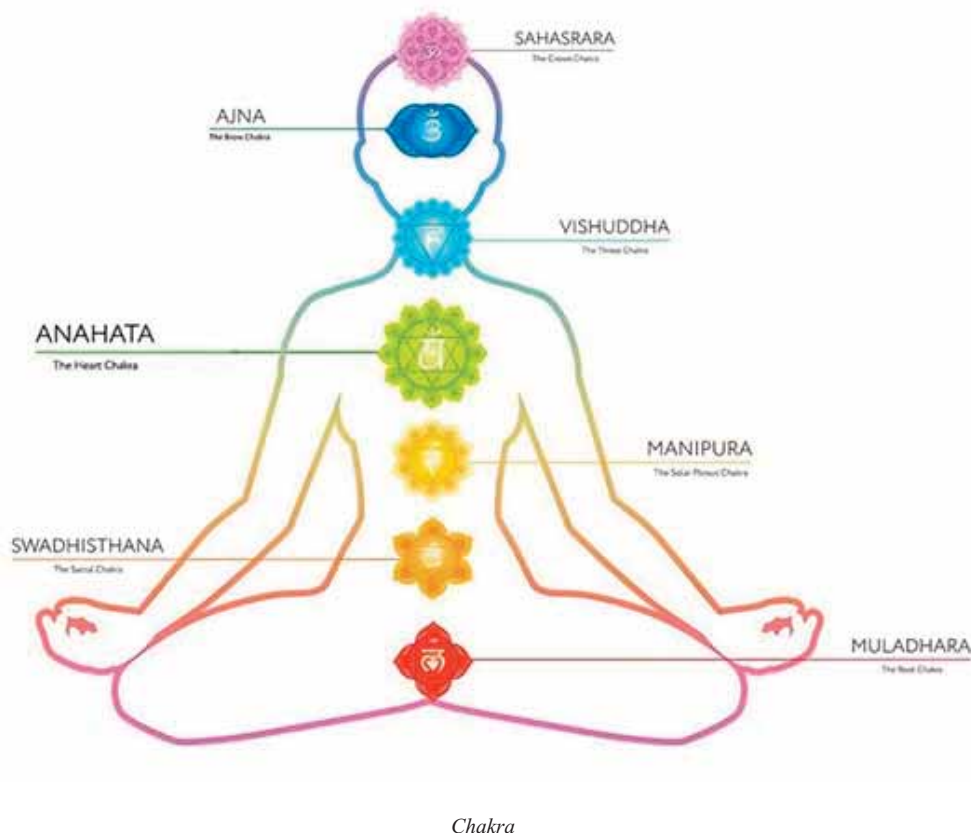
D'altronde, secondo un mio personale punto di vista, si potrebbe immaginare che senza un genuino desiderio ed un accoglimento di Luce, in ciò che potrebbe essere forse simboleggiato anche come il quarto Chakra, Anahata, oppure la sesta Sephirah, Tifheret, probabilmente l'Anima e lo Spirito che il Supremo Artefice avrebbe

posto in noi, non potrebbero essere intuiti e riconosciuti.

Durante i Lavori, l'accensione e lo spegnimento delle Luci sull'ara, indicano quel *range* di tempo durante il quale vengono pronunciate le Invocazioni di apertura e di chiusura ma anche le dissertazioni estemporanee riguardanti l'argomento della tornata.

Mi permetto d'insistere sul concetto di estemporaneità che in questo caso è molto importante. Infatti, come tutti sanno o dovrebbero sapere, il nostro modo di partecipare all'attività liturgica, **implica il divieto di leggere qualsiasi relazione o "tavola" che sia stata preparata in precedenza.** Le uniche cose che si leggono (così come stabilito dal Regolamento), sono i Papiri delle precedenti tornate, a cura dello Hierotolista, e le comunicazioni del Sovrano Gran Maestro, a cura del Venerabile.

Invece, gli **interventi devono sorgere spontanei**, ispirati dalla spiritualità esistente in quel momento, ma anche in funzione di ciò su cui si possa aver meditato e di quello che gli altri fra-



Chakra





telli possano aver pronunciato in quel frangente.

Tornando al Settenario, lo si potrebbe quindi immaginare, come una “chiave” che permette di aprire e di chiudere una Porta od un Portale metafisico.

Alcune delle parole pronunciate dal Venerabile, come ad esempio: “*Degnati di dirigere i nostri lavori...*”, in quel momento suggeriscono il desiderio-volontà di avere il Supremo Artefice, come vero ed unico Venerabile Maestro, ma per fare ciò, le sette luci devono manifestarsi su più piani spirituali. Così, dal mondo invisibile dove sono sempre presenti, le fiamme possono “scendere” nel mondo visibile. In diverse Camere del nostro Rito, è stato stabilito dai Maestri del passato che solo così si potesse chiedere e forse ottenere que-

sto particolare aiuto.

Infatti è qualche cosa che potrebbe anche non arrivare...non è automatico che, a causa dei nostri limiti, l’Invocazione riesca a “salire” e quindi non lo è neppure una conseguente risposta. Solo dall’ambito Divino può sorgere la scelta o il rifiuto di dirigere spiritualmente i Lavori. Per questo gli iniziati, se sono veramente tali e desiderosi solo di servire il Supremo Artefice, devono limitarsi a prenderne coscientemente atto.

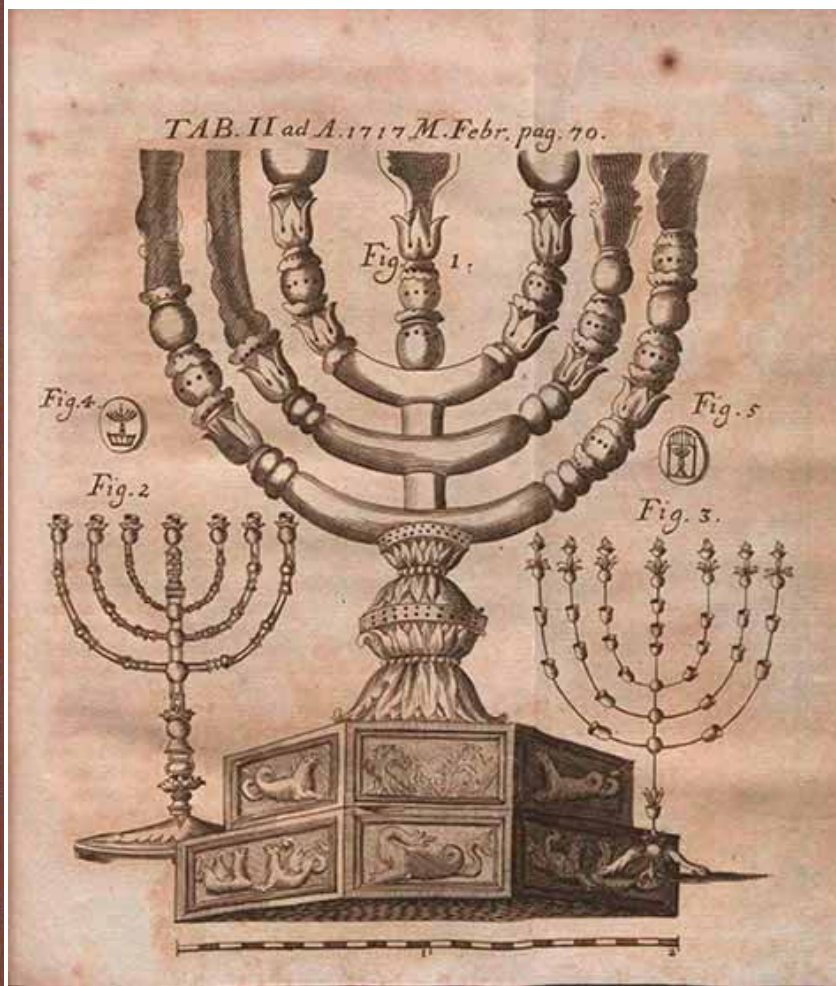
Tutto questo può essere trasposto nelle personali meditazioni ed eventualmente nelle preghiere. Non esiste certezza che si venga esauditi, anche trattandosi di preghiere altruistiche o volte alla ricerca del Supremo. Non sta a noi stabilirlo.

Sia come singoli, che coralmemente, possiamo però attraverso il Rito, cercare di predisporre per tutte le condizioni migliori affinché la preghiera/meditazione si attivi nel modo giusto. L’esecuzione liturgica ha fin dall’inizio, una sua solennità, armonia, concentrazione, purificazione ed accensione di Luci.

Dovremmo compiere tutto ciò anche dentro di noi, prima o durante qualsiasi preghiera; questo, nell’intento di essere “riconosciuti spiritualmente idonei” affinché sia possibile essere accolti e diretti dai livelli spiritualmente più elevati, al fine di favorire evoluzione e cambiamenti per il nostro stato di coscienza.

Immagino che sarebbe come se volessimo invitare un personaggio illustre a casa nostra; faremmo il possibile per pulirla ed abbellirla. Lo stesso dovremmo fare quando vogliamo “invitare” una forza luminosa, uno stato di coscienza superiore, dentro di noi.

Se lavorassimo veramente con alacrità per creare le condizioni idonee nella nostra interiorità, forse avremo maggiori possibilità di ricevere un aiuto, un “amico”, che ci guidi silenziosamente durante il corso della medita-



Rappresentazione di Menorah in una tavola del 1717 degli Acta Eruditorum





zione ed ancor più della preghiera.

Il Libro Sacro aperto sul prologo del Vangelo di Giovanni, potrebbe corrispondere alla “Parola di Dio”, alle regole che sorreggono la creazione, quelle incise dal Creatore nel nostro cuore, nel nostro Spirito.

È interessante osservare con la dovuta attenzione i due oggetti che sono posti al di sopra del Libro: Squadra e Compasso, ovvero: Comprensione ed Intuizione. Tutto ciò potrebbe suggerire che per “leggere” la Parola di Dio, ovvero le Sue tracce dentro di noi, abbiamo bisogno di tre elementi: il flusso spirituale luminoso (Luci del Settenario esistenti su più piani esistenziali), l'intuizione conseguente allo stato di progressiva conquista del Silenzio interiore (a livello mentale e cardiaco), la Comprensione di ciò che si possa aver intuito, accessibile solo dopo aver sviluppato correttamente nel tempo, l'utilizzazione alternata

di quegli strumenti.

Potrebbe sembrare infantile dirlo, ma purtroppo senza Luce non possiamo leggere nella nostra interiorità e non è affatto una cosa scontata averne a sufficienza.

In un modo o nell'altro dobbiamo riuscire ad accendere la Menorah, ove riverbera il numero sette, riconducibile anche ai sette pianeti, alle sette Sephirot inferiori, alle sette lettere doppie, alle sette virtù o ai sette vizi da sublimare. Tutto questo per tentare di riuscire a “leggere” quanto il Supremo Artefice ha deposto in noi, al momento dell'atto creativo.

LUCA



Una Bibbia cristiana illustrata e scritta in Lingua amharica etiopica.





La legge

il desiderio e la libertà - «Eva» (seconda parte di una personale riflessione ermetico-simbolica)

VINCENZO

Initium Sapientiae in Transgressione

(L'inizio della Sapienza è nella trasgressione)

Proseguingo la riflessione riguardante quanto

ho accennato nell'articolo pubblicato nel mese di Dicembre, si potrebbe immaginare il peccato come il volto oscuro della ricerca: non negazione della Luce, ma traccia della sua assenza. Freud, con il linguaggio della psiche, descrive ciò che l'ermetismo aveva già intuito: ogni divieto è una soglia. L'inconscio, come la camera oscura del Tempio, custodisce le energie represses, le forze non ancora illuminate dalla coscienza. Quando l'adepto penetra nella propria Ombra, non viola la Legge: la completa.

La vera iniziazione non è sotto-missione ma trasmutazione: il divieto non viene abolito, viene interiorizzato. L'uomo non vive più sotto la legge ma diventa legge vivente, in armonia con il proprio Logos interiore.

La Legge esterna, che ordina e punisce, è rappresentata dalle due colonne del Tempio, Sole e Luna. Tra esse passa il Fratello: attraversa il limite, accetta la regola e, nel farlo, la supera. È il cammino dalla Legge imposto alla Legge compresa, dalla nor-

ma all'etica, dal comando all'equilibrio interiore. Solo quando la Legge si fa silenzio e il divieto diventa coscienza, l'uomo è libero.

“Prima della legge non c'era peccato”, può significare, in termini massonici, che prima della coscienza non c'era Luce. L'ignoranza è pace inconsapevole, ma nella consapevolezza del limite, si accende il fuoco della conoscenza. Il desiderio nasce per colmare la mancanza, e la mancanza è la ferita che spinge verso la conoscenza di sé. Così la Legge, che sembrava catena, diventa scala; il peccato, che sembrava colpa, diventa iniziazione; il desiderio, che sembrava debolezza, diventa forza creativa.

Nel Tempio interiore, questo paradosso si risolve nella Luce che sorge dall'Ombra. Quando il Massone comprende che la legge non è opposta al desiderio ma il suo linguaggio più alto, il Tempio si apre davvero.

La pietra non è più grezza né perfetta, ma viva. La Legge, da simbolo di costrizione, torna a essere simbolo d'equilibrio, chiave di volta che



Recipiendario maschile alla porta del Tempio



Informazioni e storia sull'Antico e Primitivo Rito Orientale Rettificato di Mitzraïm e Memphis possono essere letti sul sito: <http://www.mitzraïmmemphis.it/>
Suggeriamo anche una visione di alcuni video su “yotube”:
<https://www.youtube.com/playlist?list=PLu46C2GZxeQniedRBZcPwr9geFy2Mvekm>





unisce mente e cuore.

Nel rito ogni gesto, ogni parola esprimono una legge del desiderio: non quella che proibisce, ma quella che invita. L'adepto che bussa tre volte alla Porta del Tempio compie un atto di desiderio, la nostalgia della Luce che si manifesta nel buio. È il ritorno del rimosso che cerca riconciliazione: ciò che era escluso bussa per essere integrato. La Porta del Tempio diventa simbolo del limite fecondo, la barriera che esiste perché possa essere superata. Il giuramento non è sottomissione ma firma del proprio desiderio più alto: impegnarsi a cercare, a non tradire la Luce. Il compasso puntato al cuore non minaccia, ma ricorda: la legge è sacra solo se custodisce la vita. Quando la benda cade e la Luce si manifesta, il desiderio diventa conoscenza; la legge, coscienza; il peccato, materia trasfigurata. È il passaggio dal piombo all'oro, dal limite imposto al limite scelto, dalla cecità della regola alla visione della libertà.

Ogni Fratello che rivive questo momento ricostruisce il Tempio. Il rito non è passato: si rinnova in ogni coscienza che riconosce la propria

Ombra e la trasforma in Luce. La Massoneria non nega la legge: la sublima; non rifiuta il peccato: lo trasforma in conoscenza di sé; non condanna il desiderio: lo riconduce alla sua fonte spirituale. L'intero percorso è atto di riconciliazione tra Uomo e Ombra, Divieto e Libertà, Legge e Desiderio. La "Legge che genera il peccato" di Paolo e la "Legge che genera il desiderio" di Freud non sono contraddittorie, ma due forme dello stesso mistero: la dinamica dell'evoluzione interiore, la forza che spinge la pietra a diventare cubica, il profano a farsi iniziato. Il Tempio massonico è il luogo dove il divieto si fa rivelazione e la colpa coscienza. Ogni regola, ogni segno, ogni parola è passaggio di questa trasmutazione. Dove il mondo vede la legge come limite, l'iniziato vede il cammino della libertà; dove il profano percepisce il peccato, il Massone riconosce la necessità della Luce. E là dove Freud vide il desiderio e Paolo il peccato, il Massone vede l'armonia ritrovata tra mente e cuore, uomo e principio.

La Massoneria conosce la necessità del limite e il valore del desiderio che ne scaturisce. Non vi

è crescita senza confine, né conoscenza senza mancanza. Ogni iniziazione è passaggio da una forma all'altra, sempre segnato da una legge. Ma la legge, nell'Arte Reale, non è strumento di costrizione: è principio d'armonia. Delimita per rivelare, non per imprigionare. Il Fratello che la comprende non teme il divieto, perché ne ha colto la funzione generatrice: il limite insegna la misura, e la misura rivela la libertà.

Il desiderio, nel linguaggio profano, è mancanza; in quello iniziatico, è chiamata: voce della materia che cerca trasfigurazione, moto dell'anima verso l'origine luminosa.

Freud lo interpreta come tensione dell'inconscio, Paolo come effetto della legge: entrambi parlano della



L'incisione Flammarion è un'incisione su legno di un artista sconosciuto, così chiamata perché la sua prima apparizione documentata è nel libro di Camille Flammarion del 1888





stessa energia che muove l'uomo verso ciò che lo oltrepassa. Nel Tempio questa energia è riconosciuta, accolta, disciplinata. Il Massone non la reprime ma la educa, sapendo che ciò che è respinto ritorna e solo ciò che è accettato si trasforma. L'Arte Reale è arte d'equilibrio: nessuna parte dell'essere va cancellata, tutto deve essere integrato.

La legge che Freud vede come generatrice del desiderio e che Paolo considera origine del peccato è per l'iniziato il punto in cui la coscienza prende forma. Prima della legge non vi è consapevolezza; con la legge nasce la responsabilità. In questo spazio l'uomo comprende che la libertà non è assenza di vincoli ma pienezza di senso. La vera emancipazione non consiste nel distruggere la regola, ma nel comprenderne la necessità. Così si dissolve l'ombra della colpa: ciò che sembrava peccato si rivela occasione di conoscenza, e ciò che pareva proibito diventa rivelazione di un potere più alto.

Ogni errore, desiderio, conflitto, se accolto con purezza, diventa materia di lavoro interiore. Il Fratello non teme la contraddizione: la usa per scavare nella propria pietra. Così il peccato si trasfigura in consapevolezza, la legge in saggezza, il desiderio in conoscenza. La libertà nasce da questo equilibrio, dal riconoscimento dell'unità che si cela nel contrasto.

La legge è la prima maestra, il desiderio la voce più sincera: l'una traccia i confini, l'altro li oltrepassa; insieme formano il movimento della coscienza. Nella tensione tra imposizione e anelito l'uomo costruisce il Tempio interiore. Qui, come in Freud e Paolo, si manifesta il segreto dell'Arte Reale: non si diventa liberi negando la legge, ma illuminandola da dentro.

Chi giunge a questa comprensione, non combatte più il divieto né fugge il desiderio: li riconosce come parti della stessa

verità. Sa che la Luce non si oppone all'Ombra ma la attraversa; che il desiderio non è mancanza ma vita; che la legge, nella sua forma più alta, non è catena ma scala. La vera libertà non è ribellione, ma armonia: la quiete luminosa di chi ha accettato il proprio limite e l'ha trasformato in cammino.

Nel Tempio della coscienza resta solo questa certezza: ciò che appariva peccato era linguaggio della Luce che chiamava dall'Ombra. Chi lo comprende non teme più legge né trasgressione, perché ne ha colto il senso. Vive secondo la parola antica: *"Lux in tenebris lucet, et tenebrae"*



Quadro di Loggia per la liturgia del Cavaliere del Sole





eam non comprehenderunt.”

Eppure, al termine di ogni riflessione, resta l'enigma dell'identità. L'uomo che si crede libero è spesso prigioniero della propria immagine; chi crede di conoscere la legge, conosce solo la forma del suo desiderio. Pirandello entra silenzioso nel Tempio del pensiero ricordando che ciascuno di noi si crede uno ma è molti. La molteplicità dell'Io è tragedia e salvezza. La maschera che ci fa riconoscere è quella che ci separa da noi stessi.

Nell'Arte Massonica, la maschera non va distrutta ma trascesa: non è menzogna, è simbolo. Diventa pericolo solo quando l'uomo dimentica di essere l'attore e si crede il personaggio. Allora l'Io si smarrisce fra i suoi riflessi e il Tempio interiore si riempie di echi. L'autenticità non è negare la maschera ma riconoscere chi la indossa. Il Massone che percorre la via della conoscenza, togliendosi ogni veste rituale e certezza, osa restare nudo di fronte alla propria coscienza: la maschera si dissolve come nebbia davanti alla Luce, e l'uomo vede sé stesso non come voleva, ma come è sempre stato.

La legge, il desiderio, la libertà, la colpa e la ma-

schera si rivelano tappe d'un solo viaggio: il ritorno all'unità dell'essere. Tutto ciò che pareva contraddizione diventa armonia. Il Massone comprende che la vera Luce non si conquista con la forza, ma con la verità; non si riceve dall'alto, ma nasce dal profondo.

Come nei personaggi pirandelliani che infine si riconoscono nella propria illusione, l'iniziato non si vergogna più della propria ombra, perché sa che è il contorno necessario della sua forma. Non ha bisogno di essere “uno, nessuno e centomila”: gli basta essere sé stesso nella Luce.

In quel momento il Tempio interiore è completo, e la voce che sussurra non dice più “devi” né “vuoi”, ma soltanto: *sii*.

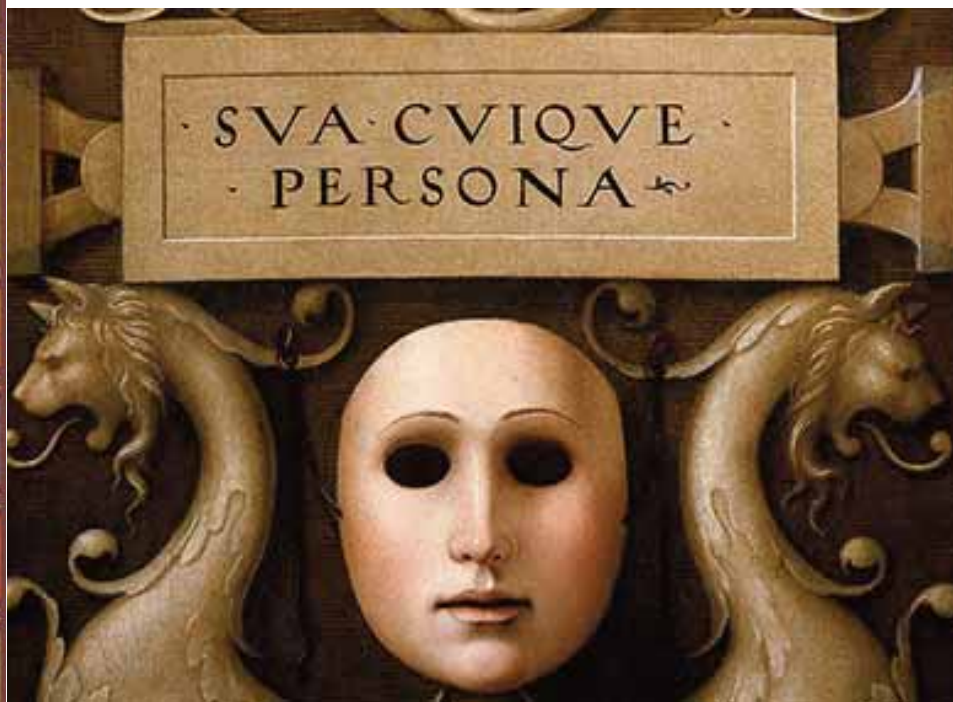
L'origine di tutto questo mistero si trova già nel primo gesto della libertà: l'atto di Eva davanti al serpente. Là dove la teologia vide colpa, filosofia e iniziazione riconoscono il primo atto di coscienza. Eva non disobbedisce per vanità, ma per desiderio di conoscenza. Il serpente, simbolo della sapienza e della trasformazione, non è solo tentatore: è mediatore di Luce. “Sarete come dèi, conoscendo il bene e il male” non promette po-

tere ma consapevolezza. Eva compie ciò che ogni essere fa quando sceglie di vedere con i propri occhi.

La Legge (“Non mangerai del frutto dell'albero”) non è male: è misura. Ma senza legge non vi è scelta, e senza scelta non vi è libertà. Eva non rompe l'ordine divino, ne manifesta la potenza nascosta, quella di creare esseri che decidono. *Nisi peccaverimus, Christus non venisset*: se non ci fosse stata la caduta, non ci sarebbe stata redenzione.

Il gesto di Eva è necessità cosmica: il punto in cui la coscienza emerge dall'innocenza.

L'atto che inaugura la colpa,



Sua cuique persona- A ciascuna la sua maschera





inaugura anche la conoscenza. La figura che esorta all'assaggio è la sorella che spinge l'inizianda a trasgredire il limite dell'ignoranza, catalizzando il libero arbitrio. Freud avrebbe detto che Eva rappresenta la nascita del desiderio conscio; Paolo, la legge come possibilità di peccato; l'iniziato, la libertà di scegliere.

Così, il gesto di Eva non è soltanto una trasgressione, ma una necessità cosmica. È il punto in cui la coscienza emerge dall'innocenza. L'atto che inaugura la colpa inaugura anche la conoscenza. Nell'ambito del simbolismo iniziatico femminile, in particolare nei rituali di adozione del N.V.R. si può riscontrare una potente analogia tra il frutto proibito (tradizionalmente la mela) della Genesi e la conoscenza celata. La figura che esorta all'assaggio non è una 'sibilla tentatrice', ma può essere interpretata in modo specifico come una sorella sibilla tentatrice, agendo come catalizzatore del libero arbitrio, spinge l'inizianda a trasgredire il limite dell'ignoranza. Tale figura non è 'candida' nel senso di innocente, ma è la depositaria della conoscenza che deve essere *volontariamente* conquistata attraverso l'atto di scelta, rispecchiando la dualità del Serpente: pur essendo tentatore, è l'agente che rende manifesta la possibilità della conoscenza e, dunque, della piena responsabilità. Considerando una lettura ermeneutica simbolica, l'archetipo di Eva che trova eco nei rituali di adozione femminile del NVR, la sibilla assume il ruolo di colei che offre la chiave della coscienza. Non più *colei che induce alla caduta*, ma *colei che spinge alla visione*. Nel linguaggio ermetico, ella è la Sorella della Conoscenza, la custode del confine che separa l'obbedienza cieca dalla libertà illuminata. Il N.V.R., nel suo nucleo simbolico, rappresenta il momento in cui l'essere umano (maschile o femminile) accetta di essere ini-

ziato non da un'autorità esterna, ma dal richiamo interiore del proprio principio lucente.

La Sibilla Tentatrice che parla, come la voce del serpente antico, non comanda ma rivela: il suo linguaggio è l'invito, non l'ordine. È la manifestazione terrena del *Logos femminile*, dell'Intelligenza della Materia che chiama lo Spirito a compiersi.

Nel rito, il gesto dell'offerta (il frutto, la parola, la luce) non è trasgressione ma fondazione della libertà.

Il Massone comprende che senza la Sorella non vi è passaggio; senza la voce del N.V.R., il silenzio della conoscenza resterebbe muto.



Tentazione di Eva - Yuri Kapouh, 1963





Ella è dunque specchio della coscienza: immagine riflessa del principio di scelta, mediatrice tra la Legge e il Desiderio.

Il suo ruolo, come quello di Eva, è far emergere la consapevolezza attraverso l'attraversamento del limite.

In questa prospettiva, il N.V.R. non è rito marginale, ma proiezione dell'atto originario della libertà. La Donna che parla al discepolo non incarna la disobbedienza, ma *la prima voce della coscienza*: è la Sophia che invita all'ascolto, la presenza che trasforma il divieto in rivelazione. Il suo gesto, come quello di Eva, segna l'inizio della *trasformazione della Legge in Amore*, della conoscenza in compassione, del desiderio in consapevolezza. La Sorella non è tentazione, ma luce nascosta nel simbolo: la forza che sussurra all'iniziato che solo attraversando il limite si



giunge alla verità. Ella non infrange la Legge, la completa; non dissolve il comando, lo trasfigura nel linguaggio dell'anima. Così il N.V.R. si fa rito del coraggio spirituale, soglia dove la conoscenza smette di essere concessa e diventa scelta. Da questa ottica ogni iniziato\iniziata che penetra il senso profondo di questo passaggio riconosce in sé la stessa voce che parlò a Eva, la stessa fiamma che accese il primo atto della coscienza: la libertà di dire sì alla Luce anche quando essa brucia - "*Sophia loquitur, et in silentio fit Lux.*" - Il serpente, figura del Logos nascosto, è voce che chiama a conoscere: non impone, propone. È la Legge interiore che muove la coscienza. Eva varca la soglia del giardino, dallo stato primordiale all'esperienza della dualità; come l'iniziando bendato, passa dalla cecità dell'innocenza alla visione della conoscenza. Il frutto che coglie



Eva porge il frutto ad Adamo - Tintoretto, 1551/52



Informazioni e storia sull'Antico e Primitivo Rito Orientale Rettificato di Mitzraïm e Memphis possono essere letti sul sito: <http://www.mitzraïmmemphis.it/>
Suggeriamo anche una visione di alcuni video su "yotube":
<https://www.youtube.com/playlist?list=PLu46C2GZxeQniedRBZcPwr9geFy2Mvekm>





è la stessa Luce che nel Tempio si riceve togliendo la benda.

Eva non disobbedisce alla Legge: le dà vita. Il serpente unisce basso e alto, materia e spirito, forza che spinge la pietra a divenire cubica. Da quel momento l'uomo e la donna non sono più creature ma creatori: nasce il libero arbitrio, scintilla che distingue la coscienza passiva dall'intelligenza attiva, gesto che trasforma il comando in dialogo, la dipendenza in libertà.

Nella lettura massonica, Eva non è origine di colpa ma custode del fuoco della conoscenza. In lei si compie il dramma e la gloria dell'uomo: l'uscita dall'unità per ritornarvi consapevole. Il serpente, sapienza circolare, custodisce il mistero: la verità non si perde nella caduta ma si rivela nella discesa. L'errore è la via che conduce alla comprensione. *Quod est inferius est sicut quod est superius*: ciò che è in basso riflette ciò che è in alto.

L'azione di Eva diventa chiave di tutta la vicenda umana: la libertà è rischio e segno della dignità dell'essere. L'uomo che non può scegliere è innocente, ma l'innocenza senza coscienza è immobilità; la libertà è movimento e vita. In ogni iniziazione, quando il profano accetta di vedere, di conoscere e di assumere la propria responsabilità, ripete il gesto di Eva. Non obbedisce più per paura ma per consapevolezza, non teme la legge perché ha compreso che legge e desiderio sono due volti dello stesso principio. In quell'istante scopre che la Luce non si trova fuori, ma dentro di sé.

Conclusione ermeneutica e simbolica.

Nel silenzio che segue la parola, ogni Massone comprende che la libertà non è un dono, ma una conquista dell'intelletto che si conosce. Essa non nasce dal rifiuto della Legge, ma dal suo compimento interiore, là dove la norma si trasforma in consapevolezza e la consapevolezza in azione. In questo senso, l'iniziato è l'erede di Eva: colui che ha osato conoscere, assumendosi il rischio della propria luce.

“Sapere aude”, ammoniva Kant: abbi il coraggio di servirti della tua intelligenza. È l'imperativo

categorico dell'uomo libero, che non obbedisce a una voce esterna ma alla legge che la sua stessa ragione riconosce come universale. Lì si compie l'atto supremo del libero arbitrio: l'autonomia della coscienza, la sintesi tra necessità e volontà. Nel linguaggio simbolico dell'Arte Reale, questa autonomia è la Pietra Cubica, perfetta perché consapevole dei propri angoli. Essa non è materia senza forma né forma senza vita, ma unità ritrovata tra spirito e mondo. L'iniziato che la scolpisce in sé non distrugge la Legge, la redime; non



«sapere aude» - Quintus Horatius Flaccus (incisione Anton von Werner)





rifiuta il limite, lo trasfigura. È il noumeno kantiano che si riconosce nella forma fenomenica senza esserne prigioniero.

L'atto di Eva diventa così figura dell'umanità che si autodetermina: *"l'uscita dell'uomo dalla minorità che egli deve imputare a sé stesso."* Nella sua mano che coglie il frutto è inscritto il gesto dell'intelletto che afferra la propria misura. Non vi è peccato nel conoscere, ma responsabilità nel sapere.

La Luce, che nel Tempio è simbolo della verità interiore, non punisce chi osa, ma si dona solo a chi la desidera con purezza. *"La legge morale dentro di me e il cielo stellato sopra di me"* (dice ancora Kant) sono le due colonne dell'Essere, Sole e Luna del Tempio interiore. Fra esse si muove l'uomo che sceglie, consapevole che la Legge e la Libertà non si oppongono, ma si rispecchiano come lo Spirito e la Natura, come l'alto e il basso dell'antico assioma ermetico. *"Non oboedientia sed intellectus gignit libertatem."*



Chi comprende questo non è più schiavo della colpa né servo della norma: è artigiano di se stesso. La sua libertà non è capriccio ma armonia; la sua conoscenza non è potere ma servizio. La Luce che brilla nelle sue mani non proviene dall'esterno: è il riflesso del Logos che, attraverso il dubbio e il desiderio, si è riconosciuto.

Così, nel silenzio finale del Tempio, il Massone pronuncia in sé la parola che unisce la filosofia e l'iniziazione, la ragione e il mistero:

"La Sapienza non nasce dalla fede cieca, ma dal coraggio di vedere. L'atto della libertà è l'atto della coscienza che si genera da sé."

E mentre la fiamma sul braciere si consuma, egli comprende che la vera Luce non è conquista né premio, ma rivelazione del principio che da sempre lo abita:

Ex conscientia, Lux; ex Libero Arbitrio, Ordo.

VINCENZO



Ercole al bivio delle scelte - Friedrich Sustris, XVI sc.



